

**SPAESATI IN PATRIA**

**PREFETTI E VESCOVI,  
VOLTI D'UNA MEDAGLIA  
DI METALLO EROSO**

di Aldo A. Mola

Che cosa si sentiranno tra una generazione i ragazzi «piemontesi» d'oggi? Come si diranno? Ancora tra Otto e Novecento quasi nessuno si diceva «piemontese». Nel secondo dopoguerra Luigi Einaudi scrisse che dalle Langhe a Torino si entrava in «Piemonte» e in viaggi per Roma, o chissà dove, si andava «in Italia». Di Europa nessuno parlava. C'erano la Francia, la Svizzera e gli «alemàn», che stavano per austriaci, tedeschi e tutte le genti dell'impero austro-ungarico. La quasi totalità delle persone si identificava col proprio comune di nascita. Non era grigio municipalismo, miope incapacità di vedere al di là della propria «terra», ma senso di appartenenza per confrontarsi con gli altri, la pelle sulla quale indossare abiti nuovi a corpo indenne. Il particolare stava nel generale senza contraddizioni. Il primo era la storia, il secondo l'amministrazione. Lo Spirito e la pratica. Quando tracciò i confini delle Regioni d'Italia Ottaviano Augusto fissò al

Po la demarcazione tra la Liguria e la Transpadania. Ogni «Regio» conteneva una miriade di genti e di parlate. Tutte si riconoscevano nella romanità. Identica visione superiore ispirò l'ordinamento dato al Piemonte nell'età franco-napoleonica, che a ben vedere ricalcò, modernizzandolo alla luce della Rivoluzione e dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, quello di Luigi XIV, il «Re Sole», già adottato dai Savoia. I Dipartimenti, corrispondenti dal 1859 alle Province del regno di Sardegna (e poi d'Italia), furono suddivisi in «arrondissements» (o circondari, denominati province dal 1848 al 1859), a loro volta comprendenti «antons» (o mandamenti) e «mairies» (comuni). I Dipartimenti presero nome dai fiumi, non per sprezzo verso la memoria ma per evidenziare il legame profondo tra territorio e abitanti. Lo aveva scritto l'abate Carlo Denina, esule dal regno subalpino. In principio c'erano i monti e le acque. Spesso gli uomini avevano forzato la mano, ma con esiti precari. La carta del Piemonte del Cinquecento è un ginepraio di potentati. Due secoli dopo si vede l'effetto positivo del rullo di Casa Savoia. Non solo conquiste ma razionalizzazione. La denominazione franco-napoleonica dei Dipartimenti non azzerò il passato e lasciò aperto il futuro, affidandolo alle mani degli uomini. Dopo alcune ripartizioni transitorie, il Piemonte (XXVII Divisione dell'Impero) prese nome dal Po (Torino), (...)

segue a pagina 4

⇒ **SPAESATI IN PATRIA**

**Prefetti e vescovi, volti d'una medaglia di metallo eroso**

dalla prima pagina

(...) dalla Sesia (Vercelli), dalla Stura (Cuneo) mentre l'Alessandrino, dalle vicende aggrovigliate, lo ebbe dalla vittoria di Marengo (giugno 1800), quando «marengo» era il nome della moneta aurea più aulica dell'Impero francese. In quell'ambito, chi nasceva a Pinerolo si sarebbe sentito torinese e piemontese e cittadino dell'Impero, ma niente affatto, poniamo, eporediese. Le identità civiche erano salve nella piramide dell'amministrazione, che rimosse le scorie del passato remoto: le schegge dei potentati feudali e certe artificiose demarcazioni risalenti a prima della «pax sabauda», scesa sul Piemonte nei due secoli da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III. Tra gli innumerevoli esempi possibili, gli antichi domini dei mar-

chesi di Saluzzo nelle Langhe (Dogliani, Castiglione Falletto...) furono definitivamente inglobati nell'«arrondissement» di Alba, mentre Carmagnola entrò nel Dipartimento di Torino. Dal canto suo il «Saluzzese» (denominazione storicamente generica) inglobò terre mai possedute dai marchesi (Savigliano, Cavallermaggiore, la Regal Racconigi...) e ne perse molte altre, le più ricche, assorbite da Cuneo. Ogni cantone, ogni comune ebbe spazio per giocare le sue carte su un tavolo più vasto rispetto a quello del passato prossimo e remoto. Fu un invito a far leva sulla memoria per costruire il futuro. La storiografia si liberò dall'annalistica e divenne poesia, arte, fantasia. Ogni terra riscoprì il proprio passato e inventò il suo destino. Nei decenni seguenti, la creazione della «seconda natura» spalancò altri orizzonti. Una

strada ferrata o una galleria transalpina o transappenninica incise quanto prima avevano fatto fiumi e canali irrigui di grande portata. La produzione di energia fece il resto. Anche piccoli borghi poterono svettare grazie alla modernità. Fu il caso di Verzuolo con Luigi Burgo, che sommò industria cartaria e idroelettrica. Un genio. Come Camillo Olivetti a Ivrea. All'origine di ogni ambizione rimase l'«idea» che ciascuna plaga aveva di sé medesima, l'orgoglio della propria identità, la ricerca della sintesi per conseguire traguardi superiori. Acqui Terme era, sarebbe rimasta ed è un mondo del tutto diverso dalla marziale Casale Monferrato: dinamicità da un canto (Ambiente e Premio Acqui Storia inclusi), ieraticità dall'altro. Entrambe, però, dovettero fare i conti con la linea ferrata madre, la Torino-Genova. La moltiplicazione dei tronchi minori

stette a quell'asse come il torrente al fiume. Le province, anzi Province, si eressero a soggetto della storia nazionale. Lo compresero poligrafi geniali come il massone Gustavo Strafforello, autore di «La Patria», descrizione dell'Italia delle Cento Città, istoriata nel rispetto dell'insuperata ricchezza dei «compartimenti» nei quali il regno d'Italia venne ripartito per ragioni statistiche e amministrative. Le loro demarcazioni non erano confini intesi quali separazione; anzi, nell'ambito dello Statunitario furono recuperate quelle originarie ed eliminate le arbitrarie. Recentemente una «riforma», dettata dalla freghola del «fare tanto per fare», ha spento la storia. Col pretesto di ridurre il «costo della politica» è stata eliminata l'elettività dei Consigli provinciali. L'Ente Provincia è stato ridotto a gestore di «cose», come le strade e le

scuole, cui sino a pochi anni addietro provvedevano Comuni, Provincia e Stato. Gli edifici scolastici, declassati a contenitori, riecheggiano il chiasso delle cronache quotidiane: una «ribollita». Mera amministrazione senza ispirazione; ma asfaltare non è governare. Benché le prefetture siano state ridotte a Unità Territoriali di Governo, i prefetti (preposti) sono rimasti, con buona pace di Einaudi che ne voleva la cacciata (a conferma della incolmabile distanza tra lui, Giovanni Giolitti, lo Statista della Nuova Italia, e Benedetto Croce). Mentre lo Stato si è sgretolato e sempre più si sfarina, sino a Giovanni Paolo II la chiesa di Roma ha invece di-

feso la sua intelaiatura, fondata non solo sulla Rivelazione e sulla dottrina ma anche sulla diocesi («governo della casa»), amministrata dall'episcopo (che «vede dall'alto»). Il Concordato del 1929 prevede un solo vescovo per ogni provincia: un'intesa mai attuata, anzitutto perché ogni diocesi è sacra, ha i suoi fondatori e i suoi santi, la sua storia. È un patrimonio «non negoziabile». Perciò la Santa Sede ha resistito senza clamori alla riduzione delle diocesi, mentre nessuno è sceso in piazza a difendere le Province quando vennero «chiuse». L'«Idea» era al crepuscolo? Confondendo la diocesi con il suo titolare pro tempore, oggi si

dice che ogni vescovo ha anche i suoi «affari». È ovvio, perché il miracolo della chiesa cattolica apostolica romana (avvedutamente arroccata sul celibato del clero) sta anche nella sua invidiabile solidità economica. Così il Vecchio Piemonte ha l'arcidiocesi di Torino, comprendente le diocesi di Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Susa, e la Diocesi di Vercelli, che abbraccia il Piemonte orientale (come l'Università...) con le diocesi di Acqui, Alessandria, Biella, Casale Monferrato e Novara. Le Province passano, le diocesi restano. Esiste una conferenza episcopale piemontese. Non ve n'è una dei prefetti. La Chiesa, insomma, tiene meglio del-

lo Stato. Un tempo vescovi prefetti erano le facce di una stessa medaglia. Gli uni rimangono di buon metallo; gli altri paiono ormai di eroso, anzi più rame che argento, proprio perché le province sono svaporate e nell'amministrazione del Piemonte prevale la Torino centricità, innaturale e antistorica. Lo si constata non certo per tentazione della «via di Damasco», bensì per richiamare la via «di Roma» o, più esattamente, dei Comuni e delle Province: la via della Memoria, che vien prima di ogni altra e non va né velata, né inscatolata. Diversamente i ragazzi d'oggi sono condannati a crescere spaesati per sempre e quindi succubi dell'ultimo venuto.

**Aldo A. Mola**

